

bloccando il cristianesimo entro dimensioni anacronistiche e provinciali. Chi la osteggia pessimisticamente come frutto andato a male crede di difendere il primato dello spirito e della fede, privilegiando gli «specialisti di Dio», e appellandosi al nuovo modello ufficiale della liturgia rinnovata: senza pensare che i progressisti di oggi saranno i conservatori di domani.

In ogni caso, è utile guardarsi dalle manipolazioni del sacro, evitando schematizzazioni dottrinali, infatuazioni per l'arcano e l'arcaico, la suggestione del purismo ossia di una fede senza religione e soprattutto le letture ideologiche del fenomeno religioso, col rischio di ignorarne l'essenziale rapporto col divino.

Paolo VI raccomandava grande cautela nella «riforma dei tradizionali costumi popolari e religiosi, badando di non spegnere il sentimento religioso nell'atto di rivestirlo di nuove e più autentiche espressioni spirituali». I Vescovi italiani dicono: «Pur con vigile delicatezza, senza atteggiamenti sprezzanti o iconoclasti verso la religione popolare, dobbiamo eliminare ogni meschino interesse e compromesso dalle manifestazioni religiose; togliere dalla preghiera ogni forma di egoismo chiuso e sterile; non indulgere eccessivamente al folclore e al fasto».

Oggi si tende a concepire il sacro e il trascendente come dimensioni della realtà, anziché come settori separati d'esistenza, e si considera la fedeltà al profano come apertura e approccio al sacro. Che sia questa una pista percorribile, per recuperare una genuina religiosità popolare? Se anche lo fosse, mancheremmo ancora di un simbolismo nuovo, che esprima adeguatamente questi nuovi rapporti.

È necessario perciò ricondurre il linguaggio religioso nell'area della fede vissuta, superando i simboli mitici, che danno un tocco arcano e di magia e un clima di evasione e di sogno alle pratiche di devozione; accettando invece i simboli nuovi della libertà creatrice e del dialogo interumano, che sono l'humus di una vera religiosità popolare.

Lo stesso ritorno sprovveduto al linguaggio biblico potrebbe apparire, oggi, anacronistico e regressivo. È necessario unire la fedeltà a Dio con la fedeltà alla gente; scendere fra gli umili, più per imparare che per insegnare. La liturgia non si fa a tavolino: è necessario andare al popolo e partire dal popolo, persuasi che la prima e migliore interprete della fede è la fede stessa.



## Religiosità tradizionale e concilio

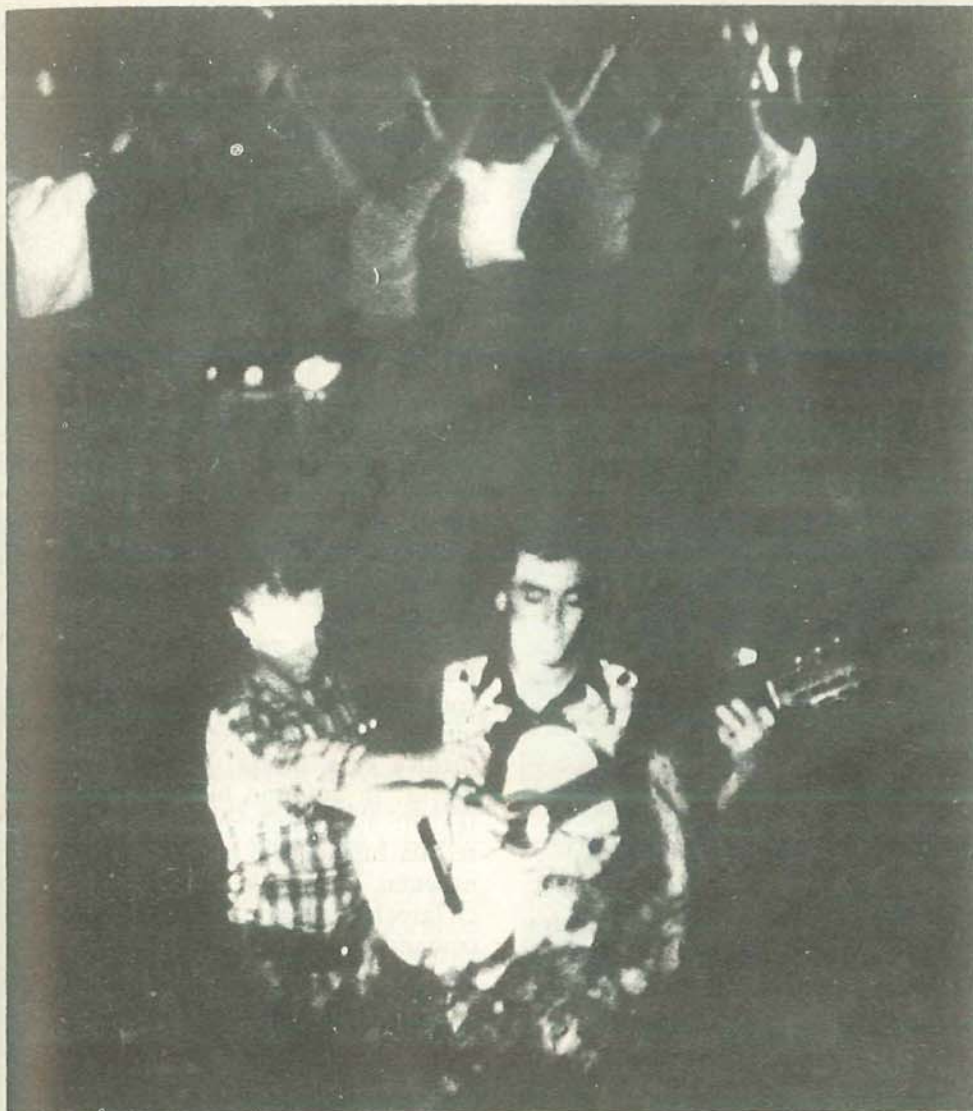
di don DINO PEDERZOLI

**La religiosità tradizionale è un valore enorme che non va dimenticato, ma integrato gradualmente con metodi nuovi**

Premetto che queste note sono basate su un'esperienza di piccola parrocchia (750 abitanti), che, fino agli anni cinquanta, ha vissuto una vita «autonoma», nel senso che poteva esaurire dentro i suoi confini la vita economica, sociale e religiosa; in prevalenza costituita da coltivatori diretti o mezzadri, assorbiva anche la poca manodopera degli operai. Si andava in città, con il vestito nuovo, per il mercato, per le pratiche burocratiche e per le più note festività religiose; non si subiva il fascino dissacrante della indifferenza religiosa o dell'anarchia politica della città, ma di questa si vivevano momenti preziosi di religiosità, quali le «Rogazioni» in onore della B. V. del Piratello, predicazioni straordinarie e la visita ai morti nel cimitero comune del Piratello: a questi momenti i nostri contadini erano presenti in massa. Oggi questa situazione è enormemente modificata. Si deve inoltre notare che la religiosità di questa parrocchia non era puramente tradizionale, nel senso che fosse trasmessa da

padre in figlio, ma era alimentata da una forte catechesi, che ottimi parroci avevano fatto con continuità e serietà, ed era viva anche dove c'era lotta e contrasto: così vi troviamo ancora una efficiente associazione di Azione Cattolica, i cui membri sono presenti nelle varie lotte politiche e pronti anche ad assumersi responsabilità sociali.

Dopo queste premesse, ci troviamo all'impatto con i tempi nuovi degli anni sessanta e settanta, con il Concilio e il post-concilio. Le novità non hanno creato particolari disagi, purché venissero introdotte con gradualità e prudenza: in particolare, i primi notevoli mutamenti liturgici (lingua italiana e partecipazione con risposte e canti) sono stati graditi, poiché già da tempo i laici leggevano le letture in italiano (mentre il sacerdote le leggeva in latino), e tutti rispondevano, secondo un programma di partecipazione alla liturgia presentato dall'A. C. negli anni trenta. Non così invece per alcune novità, fatte «tanto per cambiare», che sono state introdotte in seguito: gli



adulti volevano avere visto prima altrove e averne valutato gli aspetti positivi. Certamente a volte si accorgevano di essere aggrappati a «usanze» di poco conto. Porto un esempio: era stato sistemato nella chiesa un festone di lampadine, di pessimo gusto, che veniva acceso in particolari solennità, ma che in pratica era solo un portapolvere e ragnatele. Cercai di toglierlo, ma trovai molti contrari: «Era lì da tanto tempo e l'aveva messo il vecchio arciprete!». Aspettai due anni, poi feci un ampio restauro alla chiesa, con nuova tinteggiatura ed illuminazione, e tolsi logicamente quella ed altre brutture. Tutti si meravigliarono di averle sopportate fino ad allora!

Un altro fatto: nel restauro (avvenuto con totale contributo dei parrocchiani) era stato sostituito il vecchio altare di legno, in pessime condizioni, con uno di marmo, modesto ma bello. Però anche il nuovo era di tipo tradizionale, poiché eravamo solo all'inizio del Concilio. Varata la riforma litur-

gica, avrei voluto portarlo «verso il popolo», ma non potevo distruggere un lavoro fatto da poco tempo, con buon gusto, e pagato dai parrocchiani, e farne una «tavola fredda», come venivano chiamati gli altari posticci dell'epoca, senza averne una reazione negativa. Aspettai un riuscitissimo corso di Missioni nel '70, e presentai l'idea di ricordare l'avvenimento con una migliore partecipazione alla Messa, che veniva favorita dall'altare sistemato «verso il popolo» (logicamente rovinando il meno possibile il lavoro precedente, anche per contenere la spesa, che di nuovo era sostenuta da loro): tutti furono pienamente d'accordo e la soluzione è stata funzionale e decorosa. Questi esempi, per dire che la popolazione non avrebbe accettato cose nuove in fretta, o cose stravaganti, ma ha accolto volentieri cose nuove, significative e meditate.

Il contrasto giovani-adulti, oggi di moda ovunque, qui si è verificato in modo non violento e più tardivo; quan-

do cioè nelle città aveva già in parte perduto di mordente, e ha trovato adulti, capaci di accettare novità valide, non bizzarrie (in fondo, gli adulti di oggi sono i giovani che negli anni '45-'50 hanno fatto a botte e pagato di persona per le novità sociali...), e giovani, educati al rispetto e alla collaborazione con gli adulti, specie nella famiglia.

Questi mi sembrano alcuni dei valori dell'educazione tradizionale, nella quale non c'erano dubbi sulla insostituibilità della famiglia, sul sacrificio come componente della vita umana, sul rispetto reciproco. Una religiosità con queste basi umane è forte e pronta ad accogliere anche nuove forme. Certo però esistono anche dei limiti. Una formazione di questo tipo, in cui tutto l'ambiente è favorevole a una crescita religiosa e in cui i contrasti sono eccezionali, non ha forse ricevuto un'ossatura capace di affrontare gli aspetti negativi di quest'epoca post-conciliare. In particolare, la nostra popolazione non ha accettato le indiscipline e le ribellioni «dentro la Chiesa»; se ne è scandalizzata, e, di fronte al dilagare di esse, è nata in molti sfiducia e indifferenza, anziché reagire con un maggior impegno di testimonianza cristiana.

In questo quadro generale, che ho cercato di tratteggiare, sono compresi anche i gesti particolari: le processioni, appena contestate da alcuni «per sentito dire», sono bene accette anche dai giovani; però ne abbiamo abbreviati i percorsi e diminuito il numero. È stato pure accolto molto bene il suggerimento di sostituire alcune processioni con un pellegrinaggio annuale a un Santuario della Madonna, che sta riuscendo ottimamente. Il Rosario, che abbiamo continuato a recitare in chiesa ogni domenica, anche quando molti lo rifiutavano, è oggi ricercato dai giovani, anche come preghiera di gruppo. Il problema delle chitarre non esisterebbe, se avessimo un organista: la chitarra non è vista in contrapposizione all'organo, ma sostitutiva di esso, quando non c'è altro.

Concludo dicendo che la religiosità tradizionale della nostra popolazione è un valore enorme che non va distrutto, ma potenziato e integrato, con metodi e conoscenze nuove, che rendano i cristiani più capaci di affrontare le difficoltà sempre crescenti: tali valori tradizionali sono una base sicurissima, per costruire le nuove comunità cristiane.